

È UN ROMANZO DI FORMAZIONE

il nuovo lavoro di Carlo D'Amicis. Racconta gli ultimi mesi di «infanzia» di Angelo Conteduca, detto il Maligno, il quale intraprende una guerra contro i contadini e i poveri

di Michele De Mieri

Risuonano alle orecchie di chissà quanti lettori, o spettatori cinematografici, sempre le stesse poche parole ogni volta che si sta per leggere, o vedere, una storia della piccola vicenda epica del crescere, del diventare uomini, dell'ultima inafferrabile porzione di giochi infantili (spesso crudeli) che traghettano direttamente nell'età adulta: «Fu l'estate che cambiò la mia vita» - o con varianti appena diverse - è la concessione esplicita che il narratore protagonista si concede, stando attento a non marcare troppo quel racconto paradigmatico. L'estate del nostro caso è quella del 1975 - «alla preistoria dei primi tv color» - ed è raccontata da Carlo D'Amicis nel suo nuovo romanzo *La guerra dei cafoni*. Il narratore protagonista è il figlio di una buona fami-

Signorini vs cafoni: la lotta di classe al contrario

glia di un piccolo centro, Angelo Conteduca, che indossa l'alias calcistico del terzino del Brasile Francisco Marinho, identità che scivola con suo piacere in un più ferocemente programmatico Francisco Maligno. Il Maligno conduce gli altri ragazzi benestanti in una contrapposizione che lui chiama, senza mezzi termini, guerra contro i coetanei figli di contadini, manovali e pescatori del piccolo paese della costa ionico-salentina. La spiaggia e il bar del piccolo centro sono i luoghi nevralgici dello scontro, e il Maligno è ossessionato, molto più dei suoi piccoli soldati, dall'ipotesi di perderne il pieno controllo. La contrapposizione va avanti da qualche anno ma si capisce che in quel 1975 si gioca una battaglia decisiva: o si respingono i cafoni nei loro campi, nelle loro case senz'acqua calda e tv, oppure tutto sarà meno netto, con i cafoni che si avvieranno verso lo stadio di una signorilità piccolo borghese che il Maligno incarna, scambiandola però per una battaglia tra aristocratica civiltà e barbarie. Tra scontri in campo aperto e manovre da temporeggiatore, la lotta approda a più di un episodio che parrebbe decisivo, ma niente è così importante come il gavettone con meduse che il Maligno vorrebbe scagliare su un giovane cafone che prende il sole sugli scogli. Il piano ha un solo intoppo, perché a prendersi l'urticante bagno è Carmela: figlia e sorella di cafoni, nonché cafona lei stessa. Un Ro-

La guerra dei cafoni
Carlo D'Amicis
pagine 224
euro 13,00
minimum fax

meo e Giulietta alla salentina s'avanza nella storia e ne cambierà il disegno classista. Gli anni Settanta sono il cuore di molte storie di questi ultimi anni, la loro scia di sangue, di ideali e poi violente utopie rappresentate da un terreno di analisi ampiamente raccontato. Nell'operazione di Carlo D'Amicis (e non solo in questo romanzo) c'è un tentativo, consciamente fuori tempo massimo, di sanare la frattura tra l'allora dell'età adolescenziale e l'adesso della rifiutata maturità: questo disagio vuole come colmare, evocare, in *La guerra dei cafoni* attraverso una sorta di mantra che elenca minuziosamente gli oggetti, ormai feticcio, di quella

stagione, il «Rosebud» del miliardario di *Citizen Kane* è qui un'«anima mia» (Fazio-Freccero) fatta di Billy Bis, Subbuteo, Fantic Moto Caballero, Bob Morse, Olga Korbut, Sergio Tacchini, Felce Azzurra Paglieri, Borzov e Binarelli e molto altro ancora. In mezzo ad una serie, forse eccessiva, di episodi - e ragionamenti esplicativi - sembra in realtà che l'ordito narrativo della *Guerra dei cafoni* stia di fatto fermo, ma - ed è la caratteristica più avvincente del lavoro di D'Amicis - è la continua febbrile invenzione linguistica a muovere questa partita a scacchi apparentemente in stallo, un viluppo di stati d'animo erompe dai caratteri del libro (personaggi e corpo tipografico insieme) e trasforma un convenzionale modello narrativo in un'avventura della scrittura, dove insieme alla contaminazione tra italiano e dialetto (temuta dal signorile Maligno), trionfa un'idea performativa della lettura/letteratura.

ROMANZI Il «magico» impegno di Heloneida Studart

Quel passato blu che sta sul davanzale

Arriva solo adesso, a morte avvenuta dell'autrice, la prima traduzione italiana di un romanzo della brasiliana Heloneida Studart. Una scrittrice di quelle toste, ci pare, una in grado di coniugare l'ormai mitico realismo magico facente capo a Marquez con l'impegno politico tipico di molti altri autori latinoamericani. La Studart è vissuta tra il 1932 e il 2007, in patria era una celebrità, alla sua morte il sindaco di Rio ha disposto tre giorni di bandiera a mezz'asta per la scrittrice e la pioniera del movimento femminista. Qui da noi, intanto, continuiamo a travisare qualcosa, ren-

dendo introvabile l'opera di Onetti e altalizzando l'onesta mediocrità di un Sepulveda. *La libertà è un passero blu* giunge a proposito, per farci rivivere un po' di quelle magiche, sontuose atmosfere che resero utili e piacevoli le nostre stagioni giovanili degli anni Settanta. Le anime dei grandi autori - i Donoso, i Vargas Llosa, i Callado e molti altri - sembrano rivivere, con più stringatezza, nella saga familiare in cui predomina la figura della giovane Marina, che nella grande villa di proprietà della giuliana nonna Menina compie il suo percorso di formazione attraverso l'epica delle leggende popolari, dei racconti che resero grande il Brasile, mentre il cugino Joao, da lei amato, marcirà in carcere per aver scritto sui muri che il passero è un uccello blu. Storia e mitografie latinoamericane si intrecciano in un racconto che procede a balzi, racchiuso tra magia quotidiana e timori politici, mentre prende corpo l'idea - per Marina - che Joao non potrà mai amarla perché è omosessuale. Ma l'amore non muta, non muore, e le visite al carcere diventano il percorso di un fidanzamento voluto con le viscere oltre che col cuore. Quando scoppia il dramma Marina sarà una donna vera in un paese forse non libero. E quel passero che si posa sul davanzale, quel passero è davvero blu, come ogni sogno di riscatto. La dimensione epica, dunque, si sposa con il felice tentativo di dare voce alle dinamiche femminili sottostesse e all'esigenza di parlare liberamente senza timore di rappresaglie da parte del potere. La scrittura feroce, trasognata ma non artificiosa, rende onore a un romanzo sincero, allegorico, che riesce a scavare nel profondo attraverso la voce sommessa delle grandi suggestioni popolari. Sergio Pent

GIALLI «L'uomo in vetrina» del norvegese Dahl

In una fredda giornata di gennaio un antiquario...

Un giallo che si intreccia con la storia, un delitto che rimanda al passato, ad un periodo segnato dalle tragedie della Seconda Guerra mondiale. Su questa scia si snoda il nuovo romanzo di Kjell Ola Dahl, esponente di spicco del giallo nordico. Lo scrittore norvegese, giurista e psicologo, che vive in una fattoria ad Askim, vicino ad Oslo, si è imposto nel panorama internazionale con la serie incentrata sull'ispettore Gunnarstranda. Così come per altri scrittori del cosiddetto «giallo nordico», in primis lo svedese Mankell, anche per lui il genere poliziesco è una struttura narrativa che diventa strumento di interpretazione della realtà e di riflessione sulla storia e sul mondo sociale. Dahl ne *L'uomo in vetrina*, edito in Italia da Marsilio, estrinseca le sue qualità letterarie, e trasforma un romanzo in un'indagine che esamina periodi complessi del «secolo breve». Ma qual è la trama del giallo? Un venerdì di gennaio, un vecchio antiquario di Oslo, Reidar Folke Jespersen, decide di mettere ordine nella sua vita. In quel freddo giorno d'inverno, Jespersen deve incontrare molte persone, trattare affari e affrontare delicate questioni di famiglia. E non solo. Ma anche in programma un misterioso incontro con un'affascinante giovane donna, che invita a bere sherry a lume di candela. «Aveva circa venticinque anni, era alta e slanciata, indossava un lungo abito rosso. Rimase nell'ombra, appoggiata alla porta, ansimante». Quel venerdì, 13 gennaio, è però l'ultimo giorno di vita dell'antiquario. Il giorno successivo, il corpo di Jespersen è esposto nella vetrina del suo negozio. «Il cadavere era nudo, un corpo bianco sistemato in poltrona tra un antico mappamondo in legno e un baule azzurro con tracce di pittura tradizionale rustica». Il commissario capo Gunnarstranda e il suo assistente Frolich, iniziano la loro indagine sulla scena del delitto, utilizzando pochi indizi: il furto di qualche insignificante reperto di guerra, una combinazione numerica scritta con l'inchiostro sul petto della vittima e tre croci disegnate sulla fronte. Qual è il senso di questi simboli? Nello scavo nella vita di Jespersen i due poliziotti individuano una traccia che porta agli anni della guerra e dell'occupazione nazista del paese. Dahl riesce a rendere fluido il romanzo, alternando colpi di scena e descrizioni psicologiche dei personaggi, con efficace ritmo narrativo. Salvo Fallica

La libertà è un passero blu
Heloneida Studart
Trad. di Arnina Di Munno
pagine 201
euro 14,50
Marcos y Marcos



LA CLASSIFICA

- 1 Gomorra *Roberto Saviano* Mondadori
- 2 Firmino *Sam Savage* Einaudi
- 3 Pochi inutili nascondigli *Giorgio Faletti* Baldini Castoldi Dalai
- 4 I tre inverni della paura *Giampaolo Pansa* Rizzoli
- 5 Ultima sentenza *John Grisham* Mondadori
- ex aequo 5 L'eleganza del riccio *Muriel Barbery* e/o

L'uomo in vetrina
Kjell Ola Dahl

Trad. di G. Paterniti
pagine 488
euro 19,00
Marsilio

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

LA TRAGEDIA MODERNA? SI CHAMA «ROMANZO»

È interessante e suggestiva la tesi di fondo contenuta in questo ricco saggio di Marco D'Urso, giovane italianista che, addottoratosi all'Università di Perugia, apprendiamo dalla quarta di copertina vivere oggi a Berlino (l'ennesimo «cervello in fuga»? Con acume e lucidità critica, lo studioso si pone infatti una domanda: che fine ha fatto la tragedia antica nella modernità? In genere si afferma che il romanzo abbia tradotto, nell'età contemporanea, le istanze dell'epos classico. Il romanzo, cioè, come la moderna epopea borghese. D'Urso invece azzarda un'altra ipotesi: piuttosto non sarà proprio la narrativa, genere egemone da almeno tre secoli, il diretto discendente della tragedia greca e latina? Il romanzo, infatti, rappresenterebbe la coscienza tragica della modernità. A una parte di impianto teorico, si accompagna una sorta di «prova sul campo» della tesi: cioè la lettura di alcuni romanzi emblematici: *I Malavoglia* di Verga, *Una vita* di Svevo, *Rubè* di Borgese, *Gli indifferenti* di Moravia. Un originale percorso critico che consente una nuova lettura della nostra storia letteraria. r. carn.

Romanzo come tragedia
Marco D'Urso
pp.318, euro 22,00
Bulzoni

QUELLE SIGNORE COSÌ SCANDALOSE

Riccardo Reim, instancabile riscopritore di testi letterari da un Otto-Novecento minore e sommerso, propone alla nostra attenzione un'opera dimenticata di Umberto Notari (1878-1950), un romanzo uscito per la prima volta nel 1904. Si tratta di un libro-verità, che, attraverso la finzione narrativa (e la classica finzione del manoscritto ritrovato), accende i riflettori su una realtà che la società pensante del tempo tendeva a lasciare in ombra, cioè il mondo della prostituzione. La protagonista - *nomen omen* - si chiama Marchetta, e attraverso la sua voce entriamo in una casa d'appuntamenti. Di quel mondo non viene taciuto nessun particolare: obblighi, orari, prestazioni, tariffe. Com'era prevedibile, autore ed editore finirono in tribunale per «oltraggio al pudore», ma, assolti, l'opera verterà, nel giro di pochi mesi la cifra, allora notevole (e lo sarebbe ancora oggi per un romanzo italiano), di 80mila copie. Una lettura ora interessante come documento d'epoca, ma anche letterariamente efficace per il senso di «agro umorismo» (come scrive bene il curatore) che aleggia su diversi episodi. r. carn.

Quelle signore
Umberto Notari
pp.144, euro 12,00
Edizioni Otto/Novecento

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

La carne e la razza, due miti

GIUSEPPE MONTESANO

Non sarà facile spiegare ai cultori del *Great White Man*, delle radici ariane e paleo-qualcosa dell'Europa e dell'Occidente, la pietruzza che intralcia i loro Panzer mentali, vale a dire il fatto che, secondo la scienza genetica e paleontologica più aggiornata, la cosiddetta «razza bianca»

discende da circa 600 africani usciti 50.000 anni fa dall'Africa per fecondare il mondo. È ciò che, tra molto altro, si apprende da un libro intelligente e portatile che dovrebbe essere diffuso insieme allo sfilatino al mercato, scritto da Guido Barbujani e Pietro Cheli, primo volume di una collana curata dal Festival della Mente di Sarzana. I due autori vanno al nocciolo delle questioni con lucidità, smascherando la grande impostura che negli ultimi anni sta facendo ricomparire il concetto di «razza»: e così sfilano le teorie dello scienziato Bruce Lahn, che sostiene allegro l'esistenza di una «variante D», che renderebbe più intelligente chi ce l'ha, ovvero gli eurasiatici:

tranne a scoprire che lui stesso non ce l'ha nel proprio corredo genetico; e appare Neil Risch, che si chiede perché molte malattie siano legate a quella che lui chiama la sua razza, quella ebraica: e che, professore alla Stanford University, dice di fidarsi delle differenze di razza ottenute con i censimenti degli Stati Uniti e proclama, allegro, che la «precisione» non è necessaria alla scienza; e su tutti il libro da milioni di copie di Ermsstein e Murray, *The Bell Curve*: dove si sostiene che per migliorare l'umanità bisognerebbe impedire «di riprodursi a chi porta caratteristiche negative», e si suggerisce anche una nuova politica sociale, contro i poveri: «I ricchi fanno pochi figli, i

poveri ne fanno tanti; e siccome i poveri sono stupidi la società diventa sempre più stupida. A peggiorare le cose, interviene poi lo Stato con sussidi ai meno abili, grazie a cui i poveri hanno i mezzi per fare ancora più figli, in una caduta a cui urge porre un freno...» Il libro di Barbujani e Cheli tocca il luogo cruciale dei razzismi: l'idea di superiorità e di razza è fabbricata da chi gode del maggior numero di beni, e usa la menzogna per «dimostrare» teorie infondate che confermino il privilegio. Da Gobineau all'ultimo dei commentatori nostrani, dagli scienziati ai politologi, dagli esperti ai ciarlatani, la massa dei razzisti in guanti bianchi è compatta: una massa ideologica, interessata a dimostrare cose che

la scienza non dice. Ma per smascherarli, e togliere a noi stessi i residui inconsci di «razzismo» succhiati dai luoghi comuni pseudoculturali e dai media, serve anche capire qualcosa di più sulle questioni concrete: e questo qualcosa di più, in 134 pagine briose e sferzanti, *Sono razzista, ma sto cercando di smettere* ce lo fa capire senza risparmio. Come non poco ci fa capire un libro di Michael Pollan sull'alimentazione dell'essere umano: *Il dilemma dell'onnivoro*. Il libro di Pollan entra nelle questioni dell'alimentazione, del mangiar carne, del dolore degli animali, del potere dell'industria alimentare, con lo stile classico del giornalismo americano, ma senza rinunciare

ad andare in fondo a una tesi. Il dilemma centrale in cui è impigliato l'onnivoro di Pollan, è la scelta tra la resa incondizionata alle manipolazioni dell'industria del cibo e il rigorismo assoluto della vita naturale, tra l'abbandono passivo al privilegio del cibo animale e il desiderio di non uccidere gli animali. La conclusione di Pollan è molto «americana», ricca di ottimismo e di speranza nel buon senso delle persone, e dice che è possibile una via di mezzo che consista nell'usare del cibo animale solo l'indispensabile e con piena coscienza di star compiendo un atto molto particolare. Pollan, che insegna giornalismo a Berkeley e scrive sul *New York Times Magazine*, è

acuto, intelligente, pragmatico, e pratica quel genere di giornalismo che va a controllare i fatti: anche se, quando tocca temi più filosofici, procede spesso con l'approssimazione del *self-made-man* filosofico che liquida la filosofia come inutile a risolvere le questioni. Ma ha il pregio di parlare chiaro, e quindi di essere discutibile apertamente: e ben vengano libri da discutere.

Sono razzista, ma sto cercando di smettere
Guido Barbujani, Pietro Cheli
pp. 133, euro 10,00
Laterza

Il dilemma dell'onnivoro
Michael Pollan
Traduzione di L. Cvalleri
pp. 486, euro 28,00
Adelphi